IL FEUDO

Di carnevale ogni scherzo vale, si dice a Firenze. E s'era a Firenze nel carnevale dell'anno 1737, infelicemente regnante Gian Gastone, per grazia a Dio ultimo granduca della dinastia medicea. Fra gli stravizi della nottata, Cosimo Ignazio quarto marchese di Montescudaio dormiva della grossa, sebbene mancasse molto all'ora del desinare. Qualcosa lo risvegliò: i cortinaggi del letto s'aprirono a spiraglio, lasciando passare un bel raggio di sole e faccione rubicondo del maggiordomo.

— C'è giù il signor auditore di Montescudaio. Dice che ha galoppato tutta la notte e tutta la mattinata. Cose grosse hanno a essere, cose grosse: chiede la grazia d'essere ricevuto.

— Toh! Che gli piglia a quest'ora? — Poi, dalla luce del sole, s'accorse che l'espressione era piuttosto intempestiva. Sbadigliò: — Fallo passare.

— Come? Qui in camera?

— Tonino, è la moda: dobbiamo prender l'esempio dal nostro serenissimo Granduca, che riceve i ministri standosene nel letto, quando nel letto non ha di meglio o di peggio da fare. E i suoi ministri sono persone di qualità: l'auditore mio è un mezzo tanghero.

Mentre aspettava che costui fosse introdotto, Cosimo Ignazio, assonnato e annoiato, andava almanaccando tra sé cosa avesse da dirgli quel secatore. Saranno state le solite sciagure della comunità; oppure le brighe tra il suo giudicente, ch'era il gallo della chiocca, e l'abate parroco del paese. L'abate dopo aver pratamente ammonito il pecatore sull'osservanza del sesto e del nono comandamento, poiché quello faceva peggio che mai, era passato alle pubbliche reprensioni; infine, aveva fatto al feudatario rispettose rimostranze «sopra a pessima vita di questo suo ministro, acciò volesse rimuoverlo dalla carica et ovviare all'inaudito scandalo insorto nel suo Feudo».

Ma Cosimo Ignazio aveva un debole per quel discolo. Il naso del quale faceva sparire i maldicenti, identico com'era a quelli del feudatario di tutta la marchional famiglia: un naso inconfondibile, aquilino, grosso quanto un coscio d'agnello: volevano dire che lo avesse ereditato, se mancanza d'ogni altra eredità, da Niccolò terzo marchese. E poiché a Montescudaio questo giusdicente era l'unico tra le maggiori famiglie che li avevano preceduti nel governo dello Stato, al tempo della repubblica libera: qualche balocco bisognava pur darglielo per farle star buone. E pensare che i fiorentini, orgogliosi della loro civiltà avevano sempre spregiato i signorotti feudali: li chiamavano «nobili salvatici». Piero de' Medici, quando il re di Napoli gli aveva offerto un feudo nel Reame, aveva risposto con parole poco meno che risentite: «Io non voglio essere barone». E laggiù, allora, i feudi saranno anche stati avanzi di barbarie, ma almeno non stonavan col resto: in Toscana, due secoli dopo, erano una buffonerìa.

Una buffonerìa, quell'ombra di «mero e misto imperio»; una buffonerìa quel giusdicente, quell'auditore. Già, quell'auditore che intanto continuava a parlare, a parlare. Cosimo Ignazio, dopo gli sbadigli, aveva provato gli scontorcimenti, i versacci. Ma quello non se ne dava per inteso: ci voleva altro a fermarlo. Allora, il vecchio spiritaccio fiorentineggio, che per tanti secoli i suoi avevano sbizzarrito sugli scanni di Palazzo e sulle pancacce, riscaturì dalla bocca del nipote degenere. Sbuffò:

— Sentite, siete o non siete voi il mio auditore?

— Per grazia di Vostra Signoria.

— Dunque, rimontate subito a cavallo e tornate a far l'ufficio vostro di udire: udite le sciagure di costoro, udite i piati, le brighe, le beghe, le ciance. Ma se voi siete l'auditorio mio, io non sono l'auditore vostro: mettetevelo bene in testa. E se andate cercando qualcuno che v'oda, sfogatevi col giusdicente, col sagrestano, con le comari di Montescudaio. E ora levatimi dinanzi — Dopodiché, si rigirò nel letto, voltandogli le spalle.

Il malcapitato dette indietro di qualche passo. Si sentì addosso tutta insieme la stanchezza: aveva le reni rotte da quella cavalcata furiosa. Fece per inchinarsi, ma poiché il feudatario non poteva vederlo, se ne risparmiò la fatica; aprì la bocca per ossequiarlo, ma udendo che già russava, meglio di risparmiare anche il fiato. Uscì, esterrefatto.

Molto più esterrefatto sarebbe rimasto se, appena fuor della porta, si fosse fermato ad ascoltare. Avrebbe udito che Cosimo Ignazio aveva smesso di russare, o meglio di farne finta: a crepapelle, sgangheratamente, rideva.

Roberto Ridolfi

INTERROGHIAMO GLI UOMINI DELL'ECONOMIA

Le aziende minori alle corde

In Italia le piccole e medie industrie hanno ancora un peso preponderante - Per far fronte all'aumento dei costi seguito all'«autunno caldo» avrebbero bisogno di prestiti dalle banche - Ma queste preferiscono finanziare le grosse imprese che forniscono garanzie di solidità - Un filo di speranza nei nuovi provvedimenti statali

L'Italia non sa com'è fatta. Qualunque sia il tipo di indagine economica o sociale che si voglia condurre, noi siamo sempre alle prese con una lacrimevole scarsezza di dati. Riusciamo a sapere i risultati delle partite di campionato, i nomi dei marcatori, la classifica e le quote del Totocalcio. dieci minuti dopo la fine degl'incontri e domenicali. Ma se uno, poniamo, come il professor Isidoro Franco Mariani intende dedicare uno studio alla struttura dell'industria italiana, deve di necessità arrestarsi ai rapaugli del censimento del 1961 in attesa di quello del 1971; il vuoto viene riempito per impressioni ed estrapolazioni.

Con questa riserva e rifacendoci allo studio indicato si può affermare che l'Italia, la Francia, il Giappone sono i paesi in cui la piccola e media industria hanno ancora un peso preponderante: le aziende minori (fino a 500 addetti) sono da noi, così pare, il 99,1 per cento del numero complessivo e raggruppano due terzi degli occupati. Il quadro è sostanzialmente confermato dall'ultimo rapporto del Censis al CNEL («Aspetti sociali delle ristrutturazioni aziendali») dal quale risulta che l'industria avanza contemporaneamente di testa e di coda: in alto tende a concentrarsi ed ingrandirsi e in basso a polverizzarsi in una moltitudine di unità minime; teste a profittare di passeggere occasioni d'affari.

«A ridosso delle grandi imprese, al cui gruppo si è aggregata un numero ristretto di medie imprese si legge nel documento noto come Progetto 80, *preparatorio del secondo piano quinquennale — si è verificata l'entrata di numerosissime piccole aziende che, sfruttando i vantaggi di più bassi costi, hanno saputo cogliere agilmente le opportunità dell'allargamento dei mercati, assorbendo la quota più rilevante di occupazione; nella maggior parte delle medie imprese lo sviluppo è stato invece assai più lento; esse da un lato non hanno potuto godere di vantaggi nel costi paragonabili a quelli delle piccole imprese; dall'altro non sono riuscite a percorrere la strada della specializzazione; una parte notevole della nostra industria presenta quindi aspetti di fragilità che solo un incisivo processo di adeguamento strutturale potrà risolvere».*

Anche se non si può condividere il parere del ministro del lavoro, Carlo Donat Cattin, che vorrebbe considerare rottami, perché non vitali, diciannove aziende industriali su venti (ha detto proprio così: il 95 per cento), è certo che la grande maggioranza di esse non gode di robustezza finanziaria e perciò, con i tempi che corrono, si dibatte come in una tenaglia, fra la stretta salariale e la stretta creditizia. Ma la gravnascia che morde di più è quella del credito.

E' una vecchia storia: e sull'argomento si potrebbe mettere insieme un'antologia. Scrive John K. Galbraith: «Le ditte che hanno guadagnato le liquidità sono in grado di sottrarsi agli effetti della politica monetaria; anzi le società più grandi e più lenti la considerano con equanimità o addirittura con approvazione; il fatto è che la grande ditta è un cliente talmente buono per le banche ed essa, d'altronde, si trova in condizioni talmente favorevoli per procurarsi i capitali che anche per queste ragioni potrà sottrarsi alle conseguenze della politica in questione».

In termini ancora più aperti il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, sei-sette cinque anni fa che i grandi complessi, in quanto abbiano ragione economiche produttive da realizzare e nuovi prodotti da introdurre, possono più facilmente rivolgersi al mercato creditizio per ottenere i capitali occorrenti: «Le grandi imprese, anche quelle se sono del settore pubblico, hanno sulle piccole il vantaggio di potersi indirizzare contemporaneamente a più di un'azienda di credito; i crediti di piccolo e medio importo sono quelli più attentamente scrutinati; sembra si creda che essi comportino rischi maggiori proprio perché le imprese che li ricevono sono quelle che maggiormente fallire, mentre i crediti alle grandi imprese, specialmente se appartenenti al settore pubblico, sono ritenuti immuni da questo rischio». Si potrebbe concludere che, dopo tutto, in Italia è come in America, se non fosse per il fatto che negli Stati Uniti la piccola impresa è una sopravvivenza, mentre da noi è più che la norma.

Ne risulta una curiosa situazione. Il sistema industriale ha una sua certa conformazione, fortemente frammentata, che abbiamo sommariamente descritta; mentre il sistema creditizio è organizzato o almeno ha la vocazione per una clientela del tutto diversa e molto più, in un certo senso, disturbato dalle richieste (e talvolta dalla petulanza) dei piccoli. L'Italia, per le banche, ha il torto di non essere l'America. Ma ancora più singolare è il fatto che se un modesto operaio ha titolo e spazio per intrufolarsi in una delle circa venti «aorte» e «ventricoli» di credito agevolato (che spesso è soltanto credito caritatevole e serve a sanatorie situazioni aziendali malsane), egli ha qualche buona probabilità di essere accolto, perché, a parte il concorso statale negli interessi, c'è o si presume che ci sia una mezza garanzia pubblica di buon fine; se invece uno si presenta a chiedere come un quidam de populo, senza l'appoggio di una legge speciale, rischia di vedersi additare la porta.

Quadro allarmante

Questa condizione di cose, ripetiamo, non è nuova. Ma si è aggravata dall'estate scorsa, cioè da quando la Banca d'Italia avvertì che si poteva sì, immettere «liquidità» nel sistema per compensare quella distrutta dall'esodo dei capitali, ma che la cosa non poteva continuare illimitatamente perché alla fine i conti si chiudevano a carico delle riserve valutarie. Di qui la «stretta» monetaria che, se anche di recente si è un po' attenuata, continua tuttavia a rendere particolarmente problematico l'accesso al credito per le piccole e medie aziende. Della cosa ci è parlato anche alla Camera. Il relatore al bilancio 1970, onorevole Scotti, ha detto che converrebbe superare di più sul funzionamento delle istituzioni creditizie e sul finanziamento delle imprese. E oltri ha fatto un quadro allarmante del divario fra disponibilità di credito e aspettative di piccoli imprenditori, artigiani, e aziende edilizie.

C'è da sperare che il nuovo intervento statale «in conto interessi», or ora annunciato dalle autorità per il credito e approvato dalle camere le misure per il collocamento delle cartelle fondiarie, valga a rimettere la macchina. Frattanto lo stato finanziario delle aziende minori resta precario. Nella Resta, che è il responsabile delle piccole industrie in seno alla Confindustria, si dice che il numero di imprese sarà insostenibile l'urto contemporaneo degli aumenti salariali, degli oneri sociali (assistenza, ecc.) e di quelli contingenza, delle (eventuali) rivendicazioni retributive aziendali, degli oneri fiscali e previdenziali, cui è da aggiungere per le giovani industrie del Mezzogiorno, anche il «riassetto zonale».

Si è messa insieme, dice, troppa roba in una sola volta e è davvero rischioso che non reggere. Le reazioni, aggiunge, sono diverse. Il piccolissimo imprenditore, che si è da poco promosso dal livello dell'artigiano a quello dell'industriale, si domanda «chi gliela fa fare»: ed è tentato di liquidare la sua azienda minima, macchine e operai, passando esso stesso come capotecnico alle dipendenze di una fabbrica con tanto di INAM e INAIL e cassa pensioni e, soprattutto, busta-paga sicura il sabato. «Le imprese di servizi, come riparazioni e impianti e manutenzioni contano di rifarsi con le tariffe; dove basterebbe un 20 per cento per riequilibrare i conti, vorranno per buona misura un 30 o un 40 per cento di aumenti. Chi non ha scampo invece sono le piccole industrie sussidiarie e sub/fornitrici, specialmente del settore meccanico, che non lavorano per il mercato ma per un contraente "grosso" con il quale si negozia male; a premere troppo per una revisione dei prezzi si corre il pericolo di vedersi disdire le forniture a beneficio delle ditte concorrenti; non resta che aspettare la revisione dei listini da parte dei grandi committenti, nella speranza che una parte del beneficio coli fino alla periferia».

Peggiorati rapporti

Anche Resta è convinto che l'«autunno caldo» ha rovinato, oltre che i conti economici delle aziende, i rapporti di fabbrica. «La piccola industria — dice — ha avuto per lungo tempo la funzione di raccattare la manodopera respinta dalle imprese maggiori dove, per l'arruolamento, si domandano prove di alfabetismo e tests attitudinali; gli imprenditori minori si sono, per così dire, educate le loro maestranze abituandole a quella varietà di prestazioni che è propria di organizzazioni modeste; adesso ogni gesto ha una qualifica e un prezzo; l'operaio appare del tutto disinteressato alla sorte dell'azienda; e anche se ha scioperato soltanto per conformismo (e talvolta per paura) è in sostanza contento che si sia affermato il potere dei lavoratori; sente, insomma, la classe».

Ciò potrà dispiacere, ma è la realtà con cui conviene fare i conti. Resta condivide altresì il timore che la parificazione degli operai agli impiegati nel trattamento di malattia ne accrescerà l'assenteismo, che nella piccola industria — secondo un'indagine condotta dall'«Assolombarda» — era minore che nella grande; ora si ha diritto di stare malati un certo numero di giorni l'anno. «Non è il caso tuttavia di drammatizzare: fare fortuna all'estero le agitazioni e le pretese non sono minori che da noi; tutto sta che l'Italia si mantenga nella media».

Cesare Zappulli

IN ROVINA IL MUSEO NAZIONALE ROMANO DELLE TERME

Il lazzaretto delle antichità

I due terzi dei 140 mila pezzi inventariati sono inaccessibili al pubblico - Statue famose in gabbie di cartone - Un organico di tecnici inferiore a quello di trent'anni fa - Mancano i fondi e se arrivassero mancherebbe il personale per impiegarli

Roma: lo stato di deplorevole abbandono in cui vengono lasciate, al Museo delle Terme, statue ed altre opere d'arte. (Foto Giuliani)

Roma, febbraio.

Non risulta che nei programmi per il 1970, centenario di Roma capitale, sia stato preso un qualche serio impegno per risollevare concretamente il prestigio culturale della città, e in particolare per rimediare alle squallide condizioni di alcuni fra i suoi maggiori musei. Il caso più grave ci è offerto dal Museo nazionale romano delle Terme di Diocleziano, la maggiore raccolta statale di antichità, che si trova da gran tempo (e a ottant'anni dalla sua fondazione) in uno stato che definire deplorevole è poco.

Sistemato alla meglio via via che il materiale aumentava nei locali dell'ex-convento di Santa Maria degli Angeli, (costruito in base a disegni, pare, di Michelangelo, in mezzo agli avanzi delle Terme), esso evoca subito l'immagine di alcune opere celebri: la nascita di Venere accucia, sul «Trono Ludovisi», la statua della «Fanciulla d'Anzio», il Discobolo, il Pugilatore seduto, i giardini dipinti della Villa di Livia. Tutto il resto, le collezioni di ritratti, terrecotte, epigrafi, monete, bronzi, epigrafi eccetera, e di quanto in passato veniva definito «arte minore», è praticamente ancora sconosciuto al pubblico, sebbene costituisca la maggior ricchezza del museo, capace di offrire al visitatore, assai più dei singoli capolavori, un quadro completo della storia e della civiltà romana, lungo un arco di parecchi secoli.

Si può dire che i due terzi di questo immenso deposito (circa 140.000 pezzi inventariati) sono inaccessibili al pubblico, sia per grave insufficienza di personale di sorveglianza e tecnico, sia per le precarie condizioni statiche di tutto quanto l'edificio.

Chiusa la sezione più famosa, la collezione Ludovisi sistemata nel chiostro piccolo, perché le strutture del quadriportico sono malferme: coperte da gabbie di cartone e in attesa di tempi migliori le sculture famose, dal Galata suicida alla testa di Erinni addormentata alla Giunone che entusiasmò Winkelmann e Goethe. Chiuso (in questo che è, dopo Napoli, il più importante museo quanto a pittura romana), le sale del primo piano che ospitano gli affreschi provenienti dalla casa della Farnesina. Chiuso da trent'anni, al primo piano del grande chiostro (pavimenti vacillanti, tetto tutto da rifare) l'«antiquario», dove in una cinquantina di grandi vetrine è raccolto il materiale proveniente da Roma e dal Lazio: terrecotte architettoniche e votive, lucerne, ceramica, vetri, bronzi eccetera. Sistemata alla meglio non visitabile, la collezione dei ritratti (circa 300 pezzi). Ammassate in attesa di sistemazione definitiva centinaia di epigrafi. Mancante da sempre una sezione pubblica dei grandi medaglieri. Ammonticchiato da decenni su assi di legno il materiale degli immensi magazzini. Chiuse a turno alcune delle sale al pianterreno, nelle magazzini delle quali, ricavate dalla copertura di un cortile, sono esposti da una ventina d'anni con dubbio criterio museografico alcuni «capolavori» della scultura (e nonostante il fasto di marmi e drappeggi, spesso ci piove). Sale che già furono di esposizione sono destinate ai restauri più urgenti, perché in tutto il museo mancano ambienti per laboratorio..

Siamo dunque, anziché in un museo, in una specie di lazzaretto storico-artistico: che riflette una nota, cronica, antica incapacità a livello nazionale di provvedere degnamente alle sorti del nostro più prezioso patrimonio culturale.

Il museo delle Terme tra i poco non avrà più nemmeno un direttore, per limiti di età, né si pensa a nominare uno nuovo; nel suo ufficio tecnico non ci sono né geometri né disegnatori; i custodi sono una quarantina, in buona parte assenti per malattia o altro. Alla situazione del museo corrisponde quella della Soprintendenza alle antichità di Roma, dalla quale il museo dipende e che ha sede negli stessi edifici. Una soprintendenza che ha anche giurisdizione su complessi come il Foro e il Palatino (e Colosseo, e Terme di Caracalla, e Domus Aurea), e praticamente su tutto il territorio del comune, dovendo tra l'altro vigilare sui ritrovamenti fortuiti, i cantieri edili e via dicendo: per tutto questo ci sono solo quattro ispettori, tre geometri, tre disegnatori, due architetti, cioè un organico tecnico inferiore a quello di trent'anni fa. E del resto chi può essere attirato da una carriera che offre a un ispettore 130.000 lire mensili e a un soprintendente 250.000?

Quanto ai fondi, per l'ordinaria manutenzione del museo (e degli «antiquari» del Foro e del Palatino), c'è una cinquantina di milioni annui. Per i lavori straordinari (a cominciare dal consolidamento e riattamento del chiostro michelangiolesco e dal chiostro Ludovisi) occorre aspettare perizie che dipendono da altre amministrazioni ma, o queste non arrivano o, se arrivano, non arrivano i fondi (e nemmeno sono arrivati quelli per l'impianto di riscaldamento). E' un circolo vizioso. Quando anche i finanziamenti fossero sufficienti, rimarrebbe sempre l'estrema penuria di personale capace di impiegarli: ed è chiaro che non si può continuare a contare solo sullo zelo e spesso l'abnegazione dei migliori fra i pochi addetti ai lavori. Nemmeno da pensare, infine, a tutto quello che dovrebbe essere fatto, sul piano espositivo-didattico e sull'esempio dei paesi civili, per rendere il museo un centro vivo di cultura, per stimolare l'interesse e la partecipazione del pubblico.

Il museo nazionale delle Terme, formatosi nei decenni in seguito a soluzioni affrettate ed episodiche, è dunque il risultato della completa assenza, da parte del ministero della pubblica istruzione, di un'autentica politica per i musei romani, come venne dettagliatamente illustrato tre anni fa in un importante convegno di esperti, indetto da «Italia Nostra».

Come mi fa notare il soprintendente, Gianfilippo Carettoni, si tratta anche e soprattutto di un problema di spazio. E' infatti proprio che i grandi ambienti delle terme verso piazza dell'Esedra siano ancora occupati da corpi estranei: uffici esportazioni, società dei garibaldini, magistero, museo delle cere), e che l'edificio potendo («planetario») ospiti ancora un cinematografo: è tutto spazio che va restituito al museo. Un'altra grande occasione può essere offerta dal grande edificio del ministero delle finanze (che se ne è andato, mentre è rimasto quello del tesoro): opportunamente sistemato esso potrà ospitare alcune collezioni e i fondi uffici (tra cui anche quelli della Soprintendenza alle antichità del Lazio, che oggi si trova pure nei locali del museo). Tra l'Esedra e l'Esedra a via XX Settembre verrebbe costituito un articolato e razionale complesso destinato all'arte e alla storia romana: nel quale potrebbe trovar posto anche la Ara Pacis, tuttora racchiusa nell'orrenda scatola littoria tra il Lungotevere e il mausoleo di Augusto. Ma ci vuole un piano, un programma, un progetto: tutte cose che oggi mancano.

Antonio Cederna

MOSTRE D'ARTE

DINO BOSCHI (Galleria 32, via Brera 8). — Per intere stagioni Dino Boschi si è trattenuto sui prati degli stadi, frammischiandosi, non visto, ai giocatori di calcio nel pieno delle partite; curiosi giocatori, però, col loro numero sulla schiena, ma ogni tanto si facevano all'improvviso, incorporei, impalliditavano, svanivano. Poi un giorno la fatidica sera (come decumeria qui uno dei quadri più belli) andò a cascare di là dalla rete, nella tribuna gremita. E dietro a lei volò Boschi che da allora si mescolò alla folla e i palpiti, il formicolio, le smanie, le nevrosi di questa folla ci ha descritto in tele singolari. Ora Boschi ha inaugurato un nuovo ciclo, che mi sembra felice: le stazioni ferroviarie con le greggi dei pendolari che vanno e che vengono, i treni fermi con gli sportelli aperti, quel tramesto negli scompartimenti che dalla banchina non si capisce bene. Non è il romanticismo ferroviario dei vecchi tempi, tipo Carducci. C'è l'affanno, oggi, la paura di non trovare posto, la paura di perdere il posto. L'intrappamento nella moltitudine senza volti, la famosa alienazione. Sui direttissimi di Boschi regna la nevrastenia.

FERNANDO PICENNI (Galleria Morone, via Morone 6 interno). — Interessante due anni fa; interessante oggi, forse ancora di più, benché cambiato. Era, per dir così astratto tematico, di lingua tonale, di colori seri: forme compatte e severe emergevano da spacchi e cunicoli tenebrosi. Oggi, astratto lirico. Anzichè il tono, è il timbro che lo diverte, il gusto delle tinte dissonanti che però stiano benissimo vicine, il ritmo elegante di forme aperte e serene. L'atmosfera si è rischiarata, le ombre non ristagnano più negli angoli della casa, l'ansia e di umore buono; e la sua voce ogni tanto stride, qua e là straga, però si ascolta con piacere.

d. b.

La difesa delle prime vie respiratorie e della gola è importante, soprattutto d'inverno.

Formitrol

Formitrol ci aiuta a combattere il mal di gola.
Formitrol agisce meglio, se lasciate sciogliere molto lentamente in bocca le pastiglie.
Formitrol è indicato per adulti e bambini.

WANDER FORMITROL MILANO

AUTOR. DEL MIN. SAN. 0511/67